

**NELLA « BOTTEGA »**

## **Pieghe e strappi sulla carta Così nascono le sue idee**

Delle idee di Suor Brigitta, l'energica madre superiora delle dodici Clarisse del convento di Ronchamp, in quello schizzo sembra esserci davvero poco. Eppure dietro quei segni tracciati in fretta c'è la «bottega» di Renzo Piano, architetto che (per sua stessa ammissione) da sempre privilegia la dimensione della «manualità del progetto»: «Se vuoi l'universo, non puoi cominciare dall'eccelso, ma dalle cose più semplici».

Semplici come quei tratti (una riga, un cerchio), semplici come quelle orecchiette che si sollevano dal foglio di carta e che, rispettivamente, rappresentano il convento e la cappella disegnata da Le Corbusier. «Il mio linguaggio è quello della tecnica» assicura Piano. Che, mentre durante le interviste tiene sempre le mani ben ferme e conserte, ama progettare giocando con fogli di carta, più o meno oleata: una piegatura, uno strappo, un passaggio sul bordo del tavolo da disegno ed ecco che nasce «l'idea» che permette all'High Museum of Art di Atlanta di catturare al meglio i raggi di luce. «L'architettura non è una botta di genio: è certo struggimento e passione, ma anche tanta manualità»: questo uno dei principi del lavoro di Piano che in questo modo dichiara di voler recuperare quella «dimensione del fare» tipicamente italiana e europea.

Certo, dopo le prime «carte», vengono poi i modelli al computer ma poi ecco che nuovamente spunta la dimensione artigianale dell'architettura («la mano corre più veloce della testa»), tanto cara a Piano. Nel suo atelier di Rue des Archives, tra il Beaubourg e Place des Vosges, il «laboratorio delle maquettes» è addirittura affacciato direttamente sulla strada (dove solo una semplice targa dorata segnala il RPBW ovvero il Renzo Piano Building Workshop). A quelle vetrate, dice con orgoglio, «all'inizio venivano a bussare le vecchiette del Marais per farsi riparare le sedie rotte».

In quegli spazi che continuano a crescere («dovremmo essere una settantina di persone, ma neanche io lo so di preciso») Piano si diverte a recitare il ruolo di esploratore: «Non corro i rischi di Crocodile Dundee, ma anche la mia è un'avventura». Sfuggendo così al rischio «di diventare autoreferenziale, di cadere nello stile, di fare accademia».

Ed è stato così fin dall'inizio, praticamente fin dai tempi dell'università. Prima a Firenze («ci andai per ribellione come si fa sempre a quella età, poi fuggii anche da lì perché l'eredità di quella città, per chi come me sognava di fare l'architetto, era davvero troppo pesante») e poi a Milano. Dove Piano si laurea («il Sessantotto mi ha arricchito»), entrando subito nello studio di Franco Albini: «Anche lì, all'inizio, facevo soprattutto lavori da artigiano, piuttosto che da architetto». In qualche modo la mostra della Triennale è, per lui, anche un ritorno al passato («qui mi venne commissionato un padiglione a guscio che poi non venne mai realizzato» e che però i visitatori delle «Città visibili» avranno modo di vedere). Ma la «sua» architettura, con quella sua spiccata dimensione di artigianalità, sembra guardare a modelli ancora più lontani, addirittura alla preistoria dell'umanità: «L'architettura è come la caccia, la pesca, l'agricoltura. L'ho detto una volta anche a Bill Clinton: l'architettura è il mestiere più antico del mondo. O quasi».